Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 27-28 agosto 2026)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXVI n. 194 (50.300) Città del Vaticano giovedì 27 agosto 2026

Ecatombe di fango

Almeno 353 morti e quasi 2.000 dispersi dopo il collasso di un ghiacciaio sull'Himalaya, al confine tra il Nepal e la regione cinese del Tibet

Il cordoglio e la preghiera del Papa per le vittime

di FRANCESCO CITTERICH

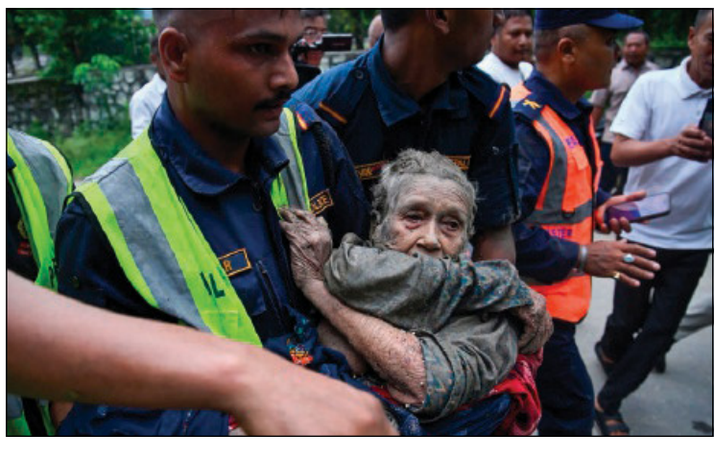
Il bilancio della catastrofe che ha colpito ieri il confine tra Nepal e la regione del Tibet continua, ora dopo ora, ad aggravarsi, mentre la portata della tragedia appare sempre più devastante. Quella che inizialmente era stata descritta come una gigantesca alluvione improvvisa si è trasformata in uno dei più gravi disastri degli ultimi anni nell'area himalayana.

Un'enorme massa di acqua, ghiaccio, rocce e fango ha spazzato via le valli, travolgendo case, strade, ponti, automobili e infrastrutture. Interi tratti di territorio sono stati sommersi o sepolti sotto una spaventosa coltre di fango e detriti, mentre le squadre di soccorso stanno lottando contro condizioni estreme per raggiungere le zone più isolate.

Finora le vittime accertate sono 353, ma il timore è che il bilancio possa rapidamente trasformarsi in un'ecatombe. Secondo gli ultimi aggiornamenti, sono quasi 2.000 le persone disperse, tra cui centinaia di turisti che si trovavano nella regione per escursioni e viaggi organizzati. Di questi, 644 sono stranieri. A questi numeri, già drammatici, si aggiungono centinaia di persone che ancora mancano all'appello nella regione tibetana di Gyirong: le autorità cinesi indicano non meno di 558 dispersi.

Il bilancio complessivo resta ancora estremamente difficile da definire. Ma una cosa appare ormai chiara: la dimensione della tragedia è immensa e le sue conseguenze sono destinate ad aggravarsi con il passare dei giorni. Anche perché gli esperti hanno lanciato l'allarme per una nuova possibile piena in Nepal dopo la formazione di un lago naturale. Le autorità cinesi avvertono che il bacino, già in

SEGUE A PAGINA 7 CON IL TELEGRAMMA DEL PONTEFICE



Il punto sul disastro con il climatologo Daniele Cat Berro

Con il permafrost che scongela accadrà ancora

DAVIDE DIONISI A PAGINA 7

27 agosto: memoria liturgica di santa Monica

L'ultimo insegnamento della madre di sant'Agostino

DI TIZIANA CAMPISI

L'avventuroso viaggio delle reliquie da Ostia a Roma

DI JOSEF SCIBERRAS

PAGINA 3

Il Papa a un incontro promosso dalla PCAL

In famiglia la migliore prevenzione contro le droghe

PAGINA 2

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

LA SETTIMANA DEL PAPA

LA RUBRICA NELLE PAGINE 4 E 5

ALL'INTERNO

Prosegue la missione del segretario per i rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali

L'arcivescovo Gallagher in visita alla Cattedrale ortodossa di Mosca

STEFANO LESZCZYNSKI A PAGINA 6

Il pastore William Jourdan è il nuovo moderatore della Tavola valdese

Una Chiesa che desidera costruire

DONATELLA COALOVA A PAGINA 6

DAL "MEETING" DI RIMINI
Il cardinale Pizzaballa risponde alle domande di alcuni giovani

Il rancore non ha futuro

PAGINA 8

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Chi preferisce vivere seguendo una tabella e un calendario, dove tutto è già calcolato in anticipo?»

«Chi preferisce vivere seguendo una tabella e un calendario, dove tutto è già calcolato in anticipo?» Già, chi preferisce questa vita tutta calcolata, controllata, programmata? Alla domanda posta da Dostoevskij nel suo *Memorie dal sottosuolo*, temiamo di scoprire che la risposta possa essere: molti. Sono molte le persone che preferiscono approcciare la vita come un problema da risolvere anziché un mistero da abitare e decifrare. È l'anticamera del formicaio, della vita secondo gli schemi rigidi dei regimi totalitari, vita forse efficiente, ma non umana.

A.M.

Leone XIV all'Incontro promosso dalla Pontificia Commissione per l'America Latina sulle situazioni di dipendenza nella regione del continente americano

In famiglia la migliore prevenzione contro le droghe

La sofferenza dei giovani evidenzia il fallimento di un mondo disumanizzato e chiede risposte integrali

«Non esiste prevenzione migliore contro le droghe di una buona famiglia»: lo ha evidenziato Leone XIV rivolgendosi ai partecipanti all'Incontro – che si svolge in Vaticano dal 25 al 27 agosto per iniziativa della Pontificia Commissione per l'America Latina – sulle situazioni di dipendenza nella regione del continente americano in cui si parlano principalmente lingue neolatine. Ricevendoli in udienza stamane, giovedì 27, nella Sala del Concistoro, il Papa ha pronunciato il discorso che diamo di seguito in una nostra traduzione dallo spagnolo.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi.
Buongiorno a tutti e benvenuti!
Saluto con affetto fraterno ognuno di voi. Ringrazio in modo particolare il Consiglio Episcopale latinoamericano e dei Caraibi (CELAM) e l'Organizzazione degli Stati Americani (OEA) per aver promosso questo incontro, come pure la Pontificia Commissione per l'America Latina e la Pontificia Accademia per la Vita.

Saluto anche i fratelli dei centri, d'ispirazione religiosa, di accompagnamento, prevenzione, recupero e integrazione per giovani, giunti qui da Asia, Africa, Europa e America, che con la loro presenza ci ricordano che la sofferenza e la speranza non hanno confini.

Il tema che ci riunisce è la riflessione, a partire della fede, sul problema delle droghe e sull'impatto che hanno sui nostri giovani. Le dipendenze sono un fenomeno complesso che mette in evidenza il fallimento di un mondo disumanizzato. La sofferenza dei giovani ci chiede risposte integrali: prevenzione comunitaria, assistenza scientifica, giustizia dal volto umano e accompagnamento pastorale prossimo. Il nostro contributo deve essere orientato alla cura, alla presenza e alla ricostruzione del tessuto comunitario.

Sono lieto di constatare come, in questo incontro, convergano quattro ponti che rappresentato altrettante vie di collaborazione in questo ambito.

Il primo ponte è tra la Chiesa e gli organismi internazionali, poiché nessuno può affrontare da solo il problema delle droghe. Pertanto, merita una menzione particolare la collaborazione in atto tra l'Organizzazione degli Stati Americani e il Consiglio Episcopale latinoamericano e dei Caraibi che coordinano attività di formazione per organizzazioni comunitarie d'ispirazione religiosa e creano reti di accompagnamento, e che hanno persino permesso al CELAM di presentare il *Manuale della Pastorale Latinoamericana di Accompagnamento e Prevenzione delle Dipendenze*.

Il secondo ponte è tra la scienza e la fede. La Chiesa non interviene nella problematica delle droghe con la pretesa di competere con le neuroscienze, la psichiatria o la sanità pubblica, o di occuparne il posto; ma cerca di illuminarla, a partire dal Vangelo, con una comprensione integrale della persona umana.

Il terzo ponte è all'interno della Chiesa che peregrina nei diversi continenti. In questi giorni sono giunte fin qui persone provenienti dall'America, dall'Asia, dall'Africa e dall'Europa per condividere le loro sofferenze, le loro speranze e il loro entusiasmo pastorale.

Il quarto ponte è ecumenico. La Chiesa cattolica e le altre comunità ecclesiali, nella pratica dell'amore concreto per quanti soffrono, troviamo, a partire dalla fede, un linguaggio comune molto eloquente per accompagnare e integrare i giovani nei loro bisogni e nei loro sogni.

Ma consentitemi di soffermarmi un istante su un'istituzione che attraversa il nostro lavoro in maniera trasversale: la famiglia. La famiglia, che il Concilio Vaticano II ha chiamato giustamente "chiesa domestica" (cfr. *Lumen gentium*, n. 11), è il luogo dove si coltiva la vita, la si custodisce e la si proietta. Non esiste prevenzione migliore contro le droghe di una buona famiglia.

Attualmente, siamo testimoni del dolore di molte famiglie distrutte, a causa del consumo di droghe, della violenza, del reclutamento criminale di un figlio, della povertà o della mancanza di opportunità che spingono ai margini del cammino. San Giovanni Paolo II ci ha chiesto di fare della Chiesa "*la casa e la scuola della comunione*" (Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 43). E Papa Francesco ci ha ricordato che Gesù vuole che "tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri" (Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, n. 270). Qui è espresso il nucleo della missione che voi portate avanti: che la Chiesa sia una famiglia, includendo soprattutto le persone che soffrono.

Infine, vorrei esprimere un desiderio: che la Chiesa sia la famiglia di tutte le persone che sono rimaste ai margini del cammino. Come il samaritano, che si fece prossimo dell'uomo caduto, non passiamo oltre; costruiamo una Chiesa che si ferma, si avvicina, si commuove, unge le ferite, nutre e diventa casa.

Grazie per il vostro lavoro.
Che Dio vi benedica.
Offriamo la benedizione del Signore. La grazia di Dio accompagni sempre tutti voi, le vostre famiglie, la vostra attività. È un lavoro tanto importante che svolgete in diverse parti del mondo.

[*Benedizione*]

Nostre informazioni

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Caroline Vermeulen, Ambasciatore del Belgio, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignori:

– Lucas Van Looy, Vescovo emerito di Gent (Belgio);

– Tomasz Grysa, Arcivescovo titolare di Rubicon, Nunzio Apostolico in Uganda.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Virgílio do Nascimento Antunes, Vescovo di Coimbra (Portogallo), Presidente della Conferenza Episcopale Portoghese, con i Membri della Presidenza.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Marcelo Daniel Colombo, Arcivescovo di Mendoza (Argentina), Presidente della Conferenza Episcopale Argentina, con Sua Eccellenza Monsignor Raúl Pizarro Travers, Vescovo titolare di Ausana, Ausiliare di San Isidro, Segretario Generale.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Sinodo della Chiesa Arcivescovile Maggiore Siro-Malabarese ha eletto Vescovo Ausiliare di Kottayam il Reverendo Thomas Animoottil, del clero della medesima Arcieparchia, a cui il Santo Padre aveva concesso l'Assenso previo e al quale ha assegnato la Sede titolare di Troina.

Nomina episcopale in India

Thomas Animoottil
ausiliare di Kottayam
dei Siro-Malabaresi

Nato il 13 gennaio 1962 a Payyavoor, Kerala, dopo gli studi primari e secondari a Payyavoor e quelli universitari a Mysore, ha iniziato la formazione in vista del sacerdozio presso il Seminario minore St. Stanislaus di Kottayam. Compiuti gli studi filosofici e teologici presso il St. Joseph's Seminary di Mangalore, è stato ordinato presbitero il 13 aprile 1989. Inviato a Roma per approfondire gli studi presso la Pontificia Università della Santa Croce, ha conseguito nel 1993 la licenza in Diritto canonico. Ha ricoperto i seguenti incarichi nella sua arcieparchia: parroco di Pulinjal; segretario del vescovo eparchiale; cancelliere eparchiale; segretario del Consiglio pastorale; consigliere ecclesiastico del «Catholic Nurses Guild of India»; vicario foraneo (ovvero protopresbitero del decanato) di Uzhavoor e Kaduthuruthy. Dal 2003 al 2008 ha esercitato il ministero pastorale presso l'eparchia di Saint Thomas the Apostle of Chicago dei siro-malabaresi (Stati Uniti d'America). Dal 2025 è pro-protosincello dell'arcieparchia di Kottayam.

Le credenziali del nuovo ambasciatore del Belgio

Nella mattina di oggi, giovedì 27 agosto, Leone XIV ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza la signora Caroline Vermeulen, nuovo ambasciatore del Belgio, in occasione della presentazione delle lettere con cui viene accreditata presso la Santa Sede.

Nata il 13 ottobre 1973, la rappresentante diplomatica è sposata e ha due figli. Ha conseguito un master in Storia contemporanea presso l'Université Catholique de Louvain, Louvain-la-Neuve e alle Facultés Universitaires Saint Louis, Bruxelles (1991-1995), nonché un master in Studi europei presso il Collège d'Europe, Bruges (1996).

È entrata nel servizio diplomatico nel 1997 e ha ricoperto i seguenti incarichi: addetto, ambasciata in Giappone (1998); presso il ministero degli Affari esteri - Mae (1999); addetto, rappresentanza permanente presso l'Unione europea (1999-2002); primo segretario, ambasciata nella Federazione Russa (2002-2004); segretaria di Sua Maestà Regina Paola, Palazzo Reale, Bruxelles (2004-2011); direttore dell'ufficio nella Repubblica di Cina, Taiwan (2011-2015); vice capo missione, ambasciata nella Repubblica Popolare di Cina (2015-2019); direttore per le Relazioni europee estere, direzione generale per gli Affari europei, Mae (2019-2022); ambasciatore in Austria, Slovacchia e Slovenia, rappresentante permanente presso le Organizzazioni internazionali a Vienna (2022-2026).

A Sua Eccellenza la signora Caroline Vermeulen, nuovo ambasciatore del Belgio presso la Santa Sede, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, giungano le felicitazioni del nostro giornale.

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Francisco Antonio Nieto Súa, vescovo emerito di Engativá, è morto in Colombia martedì scorso, 25 agosto, dopo una lunga malattia. Il compianto presule era nato il 17 settembre 1948 a Panqueba, nella diocesi di Málaga-Soatá, ed era divenuto sacerdote il 30 novembre 1973. Eletto alla Sede titolare di Teglata di Numidia e al contempo nominato ausiliare di Bogotá il 22 ottobre 2008, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 17 novembre. Il 2 febbraio 2011 era stato trasferito alla Chiesa residenziale di San José del Guaviare e il 26 giugno 2015 a quella di Engativá. Il 29 giugno 2024 aveva rinunciato al governo pastorale di quest'ultima diocesi. Le esequie saranno celebrate venerdì 28 agosto alle 11 nella cattedrale diocesana.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale
ANDREA MONDA direttore responsabile
Maurizio Fontana caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e pressup srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

27 AGOSTO: MEMORIA LITURGICA DI SANTA MONICA

L'ultimo insegnamento della madre di sant'Agostino, maestra di fede

In Dio la felicità eterna

"L'estasi di Ostia" di Ary Scheffer (Museo del Louvre, Parigi)

di Tiziana Campisi

Doveva essere una tranquilla cittadina affacciata sul mare Ostia nel 387, quando Aurelio Agostino, convertitosi alla fede cattolica e lasciata a Milano la cattedra di retorica, vi giunse con la madre Monica, il figlio Adeodato – avuto dalla donna con la quale aveva convissuto oltre un decennio –, il fratello Navigio e gli amici Alipio ed Evodio per tornare in Africa e ritirarsi, da *servus Dei*, a Tagaste, sua terra natale.

L'antica colonia romana non era più, infatti, l'importante snodo commerciale che dal suo porto, attraverso il Tevere che la lambiva, approvvigionava Roma di grano e merci di ogni genere. La foce del fiume sulla quale era sorta e che l'aveva resa porta, *ostium* appunto, per accedere all'Urbe, si era rivelata insufficiente per far fronte al grande traffico di navi, imbarcazioni e affari. Così l'imperatore Claudio aveva fatto costruire a circa 3 chilometri a nord un nuovo porto, collegato al Tevere con un canale artificiale. A fianco era nato anche un centro urbano, Portus, divenuto il nuovo polo commerciale, successivamente ampliato dal grande bacino esagonale voluto dall'imperatore Traiano, collegato al precedente e più riparato, con un raccordo con la via fluviale. Ostia, alla quale era rimasto il ruolo di centro direzionale e amministrativo, era ormai una località più residenziale.

Agostino avrà probabilmente percorso il decumano massimo e imboccato le vie trasversali e parallele, dove si affacciavano abitazioni, botteghe, *termopolia* – bar o tavole calde li chiameremmo oggi –, osterie, piccoli mercati. Ostia aveva il suo Foro, vari templi e anche una sinagoga, diverse terme, un teatro, le fulloniche – le lavanderie –, case patrizie e tante *insulae*, gli edifici a più piani dove risiedevano il ceto medio e i plebei.

Nella periferia, sorgeva la basilica a tre navate, voluta da Costantino e dedicata ai santi Pietro, Paolo e Giovanni Battista. Non è difficile immaginarvi Monica tra i fedeli durante le liturgie, e Agostino – desideroso di «avere scienza di Dio e dell'anima» (*Soliloqui* I 2, 7) – raccolto in preghiera, poiché a Ostia dovettero trovare una sistemazione nell'attesa di potersi imbarcare per raggiungere la Numidia.

Era fine estate, non la stagione per i lunghi viaggi e inoltre l'usurpatore Massimo, arrivato in Italia, aveva fatto bloccare l'accesso ai porti di Roma nel tentativo di intercettare la nave dell'imperatore Valentiniano II, di ritorno dall'Oriente dopo essere fuggito da Milano per cercare l'appoggio di Teodosio.

È presumibile che Agostino, la madre e gli altri, abbiano trovato alloggio in una dimora di patrizi cristiani. Lo si può immaginare in una delle belle *domus* di cui ancora oggi restano tracce leggendo le *Confessioni* (IX 10, 23), quando racconta di quel giorno in cui, con Monica, «appoggiati a una finestra prospiciente il giardino della casa che ci ospitava, là, presso Ostia Tiberina, lontani dai rumori della folla», conversavano «soli con grande dolcezza».

La descrizione fa supporre un'abitazione agiata e un po' distante dal centro cittadino. Qui «dimentichi delle cose passate e protesi verso quelle che stanno innanzi», madre e figlio cominciano a meditare sulla vita eterna, con il cuore aperto a Dio per essere irrorati dalla Verità.

Lei ha raggiunto la piena maturità della fede, ha sostenuto prove e vicissitudini trovando la forza per affrontarle nella preghiera, ha imparato ad avere fiducia in Dio nelle avversità e nei momenti bui, si è nutrita della sua Parola nelle assemblee ecclesiali, ha visto il figlio abbracciare la fede cattolica.

Lui, fresco di battesimo, ha iniziato ad approfondire la Verità. E dunque, riflettendo sulla vita eterna, giungono alla conclusione «che di fronte alla giocondità di quella vita il piacere dei sensi fisici, per quanto grande e nella più grande luce corporea, non ne sostiene il paragone, anzi neppure la menzione». Il dialogo eleva madre e figlio «con più ardente impeto d'amore verso l'Essere stesso», e li porta a percorrere «su su tutte le cose corporee e il cielo». Così, ascendendo sé stessi «con la considerazione, l'esaltazione, l'ammirazione» delle «opere» di Dio, giungono alle loro «anime», superandole «per attingere la plaga dell'abbondanza inesauribile», dove «la vita è la Sapienza», eterna e immutabile.

«E mentre ne parlavamo e anelavamo verso di lei, la cogliemmo un poco con lo slancio totale della mente e sospirando vi lasciammo avvinte le primizie dello spirito, per ridiscendere al suono vuoto delle nostre bocche». È questa «l'estasi di Ostia», l'esperienza mistica vissuta da Monica e Agostino. Il grande padre della Chiesa si chiese ad alta voce se era quello il «gaudio» in Dio e quando si sarebbe realizzato – «Forse il giorno in cui tutti risorgiamo?» –; la madre, anelando alla gioia della vita eterna appena sfiorata, invece, disse: «Per quanto mi riguarda, questa vita ormai non ha più nessuna attrattiva per me. Cosa faccio ancora qui e perché sono qui, lo ignoro. Le mie speranze sulla terra sono ormai esaurite. Una sola cosa c'era, che mi faceva desiderare di rimanere quaggiù ancora per un poco: il vederti cristiano cattolico prima di morire. Il mio Dio mi ha soddisfatta ampiamente, poiché ti vedo addirittura disprezzare la felicità terrena per servire lui».

Monica morì qualche giorno dopo. Prima di raggiungere la patria celeste raccomandò ai figli di non preoccuparsi di riportare la sua salma a Tagaste. «Seppellite questo corpo dove che sia, senza darvene pena» dispose, pregandoli di ricordarsi di lei, ovunque si sarebbero trovati, «innanzi all'altare del Signore».

«Si era sempre preoccupata e affannata per la sua sepoltura» e la aveva persino preparata accanto a quella del marito, riferisce Agostino. Ma a Ostia Monica ci offre un ultimo insegnamento. Cresciuta ancora nella fede, negli ultimi giorni della sua vita, parlando con alcuni amici che le chiedevano «se non l'impauriva l'idea di lasciare il corpo tanto lontano dalla sua città» esclamò certa: «Nulla è lontano da Dio, e non c'è da temere che alla fine del mondo Egli non riconosca il luogo da cui risuscitarmi».

Celebrazioni nell'Urbe e a Pavia

Preghiere e celebrazioni accompagnano l'odierna memoria liturgica di santa Monica. Alle 18.30, il priore generale dell'Ordine di sant'Agostino, padre Joseph Farrell, presiede la messa nella basilica romana dedicata al santo in Campo Marzio, dove sono custodire le spoglie della madre del vescovo di Ippona.

Una seconda celebrazione, sempre alle 18.30 di oggi, si tiene a Pavia, nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro, che accoglie le reliquie del padre della Chiesa. A presiedere il rito è padre Gabriele Pedicino, priore provinciale degli Agostiniani d'Italia, insieme ai religiosi delle comunità di Pavia, Milano e Genova.

Domani, venerdì 28, memoria liturgica di sant'Agostino, in Campo Marzio sarà il cardinale Rolandas Makrickas, arciprete della basilica papale di Santa Maria Maggiore, a presiedere la messa.

A Pavia, il solenne pontificale sarà guidato dal cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini, insieme all'ordinario locale, Corrado Sanguineti, i canonici della cattedrale e numerosi religiosi agostiniani.

L'avventuroso viaggio delle reliquie da Ostia a Roma

La tomba di santa Monica nella basilica di Sant'Agostino in Campo Marzio a Roma

di Josef Sciberras*

Nell'anno 387, a Ostia Tiberina, si spegneva santa Monica, figura straordinaria della cristianità antica, madre di sant'Agostino. Per secoli, il suo sepolcro rimase custodito in terra ostiense. Di quel periodo, la testimonianza archeologica più preziosa è l'elogio metrico dettato dal console Anicio Auchenio Basso. Un frammento è stato scoperto in una lastra tombale nel 1945, nel cortile adiacente all'attuale chiesa di Santa Aurea a Ostia, dove era stato possibilmente reimpiegato in una sepoltura medievale. Tale ritrovamento ha confermato la reale collocazione originaria della tomba della santa proprio in quell'area cimiteriale.

Le reliquie di Monica, invece, hanno tutt'altra storia. Persa la memoria dell'ubicazione del sepolcro ed esclusa una dubbia traslazione nel XII secolo a opera di un canonico di Arrouaise, che avrebbe trafugato il corpo in Francia, la vera svolta storica avvenne nell'aprile 1430. I religiosi dell'Ordine degli Eremitani di Sant'Agostino, sostenuti dall'umanista Andrea Biglia e grazie all'appoggio del sacrista pontificio Pietro Assalhit, agostiniano, ottennero dal genazzanese Papa Martino V il permesso di ricercare e prelevare i resti della Santa. Così alcuni frati, recatisi a Ostia, grazie all'indicazione di un abitante del luogo le individuarono sotto l'altare di Sant'Aurea e l'Ordine ne chiese il trasferimento a Roma. La domenica delle Palme del 1430, le spoglie di Monica giunsero a Roma tra prodigi ed espressioni di grande devozione. Inizialmente furono collocate nella chiesa di San Trifone, il primitivo insediamento agostiniano nella zona di Campo Marzio. Lì rimasero per vent'anni, vegliate dalla luce di lampade d'argento donate dalla devozione delle prime terziarie agostiniane, pie donne che alla madre Monica si ispiravano.

La sistemazione definitiva giunse nel 1455, sotto Papa Callisto III, quando le reliquie furono solennemente traslate nella basilica di Sant'Agostino. Maffeo Vegio promosse l'opera, finanziando la cappella e il monumento funebre scolpito da Isaia da Pisa. Il monumento originario presentava un'arca marmorea con bassorilievi dorati raffiguranti il trasporto delle reliquie, sormontata dalla splendida statua giacente della santa, oggi ancora visibile nella parete sinistra della cappella. Presso questo altare fiorì una profonda devozione, animata in modo particolare dalle "cinturate" della Confraternita della Cintura – ossia, laici e laiche si univano spiritualmente all'Ordine degli Eremitani, portando, come segno di tale unione, la lunga cintura di cuoio che forma parte dell'abito dei frati e delle monache agostiniane – che donarono una splendida testa-reliquiario in argento tempestata di pietre preziose, purtroppo andata perduta durante le requisizioni napoleoniche.

Un'altra tappa importante avvenne tra il 1758 e il 1760, quando l'interno della basilica di Sant'Agostino subì importanti restauri diretti da Luigi Vanvitelli. Tali lavori imposero lo smembramento dell'arca quattrocentesca e la ricollocazione del corpo di Monica sotto un nuovo altare. In questa occasione, il 1° agosto 1760, si procedette a una solenne e documentata ricognizione notarile delle reliquie, alla presenza del cardinale vicario Antonio Maria Erba Odescalchi e di don Agostino Onorante, custode delle sacre reliquie. Il verbale redatto descrive con minuzia le operazioni svolte. Schiodata l'antica cassa di noce, i presenti constatarono che al suo interno vi erano due strati distinti. Nel primo si trovarono le ossa di più corpi santi, ma spingendosi verso il fondo della cassa, al di sotto di un prezioso tessuto impregnato di ceneri e decorato a fasce di color turchino, emerse il secondo strato. Qui, adagiati accanto a una lamina quadrangolare e a un medaglione di piombo che recavano inciso in caratteri romani e gotici il nome di Monica, riposavano i resti della santa.

Le preziose reliquie furono ricomposte, avvolte nel panno e collocate in una nuova cassa di piombo foderata di ottone, recante un'iscrizione commemorativa saldata e sigillata con la ceralacca dal cardinale Odescalchi. I frati e il cardinale vicario, cantando gli inni liturgici del giorno della festa della santa, trasportarono l'urna al nuovo altare della Cappella di Santa Monica. La cassa fu posta in un'urna di peperino incrostato di verde antico, sormontata dal coperchio marmoreo recante la scritta: *Hic manet corpus S. matris Monicae*. Sopra l'altare venne posta la nuova tela del pittore faentino Giovanni Gottardi raffigurante la Madonna della Cintura o della Consolazione – patrona dell'Ordine Eremitano –, mentre consegna la sacra cintura ad Agostino e Monica, raffigurati a destra e sinistra della Madonna in trono con il Bambino.

La traslazione delle reliquie a Roma, non fu un semplice tributo di pietà filiale da parte degli agostiniani. Stringendo a sé le spoglie della madre del proprio padre spirituale, l'ordine poté professarsi davanti al mondo intero come legittimo erede e «figlio» dell'Ipponate, e Monica, elevata a «santa madre» dell'Ordine, divenne fulcro di un'intensa attività pastorale e devozionale, incarnando il modello ideale di santità femminile, specialmente per chi ne manteneva vivo il culto. Come ebbe a ricordare a Košice il 27 agosto 2005 in un'omelia padre Robert Prevost, all'epoca priore generale dell'Ordine di Sant'Agostino, «santa Monica donò il suo cuore a suo figlio Agostino e attraverso il suo esempio e la sua preghiera fu parte essenziale della conversione dello stesso Agostino alla fede cattolica».

Sostando oggi di fronte alla sua tomba nella basilica romana, i fedeli, invitati anch'essi a far del proprio cuore un dono, non venerano solo una madre della Chiesa antica, ma il cuore pulsante di una famiglia spirituale che, da secoli, riconosce in lei una radice di identità, e per mezzo di lei, una fonte di grazia nella persona del gran padre Agostino, convertito anche dalle sue preghiere e lacrime.

**Segretario dell'Istituto storico dell'Ordine di Sant'Agostino*

Per le vittime dell'Ebola

Vicinanza alla Repubblica Democratica del Congo, «in particolare per il diffondersi dell'epidemia di Ebola che purtroppo sta provocando molte vittime». L'ha espressa Leone XIV al termine dell'Angelus recitato domenica scorsa, 23 agosto, in piazza San Pietro. «Incoraggio – ha aggiunto – una risposta da parte della Comunità internazionale, che coinvolga anche le comunità locali nell'opera di prevenzione, per salvare tante vite umane». Dichiarata il 15 maggio e ora estesa a sei province del Paese africano, l'epidemia di Ebola ha già ucciso più di 2.500 persone, superando in soli tre mesi quella che aveva già infuriato tra il 2018 e il 2020 nelle regioni orientali, considerata fino ad allora la più mortale della storia nazionale.

Guidare l'innovazione con saggezza

«Il vostro compito non è di impedire l'innovazione bensì di guidarla con saggezza». Lo ha ricordato Leone XIV ai membri dell'*International Catholic Legislators Network*,

Sabato 22 agosto

Libertà di coscienza

Promuovere la libertà comporta difendere gli spazi della coscienza. E qui il pensiero va ai tanti uomini e donne che, in ogni epoca e in ogni luogo, sono martiri della libertà perché testimoniano proprio il primato della coscienza. Saldamente formati dalla ricerca della verità, essi sono pienamente responsabili delle proprie decisioni e dunque liberi da ogni vincolo che non sia quello, proprio della creatura, che li lega a Dio.

Anche oggi, in molte parti del mondo, non mancano persone che rimangono fedeli alla loro coscienza anche in contesti di forte avversità, testimoni della vera libertà, quella che deriva dall'essere figli e figlie di Dio. Con ammirazione esprimiamo la nostra solidarietà a quanti, in questo momento, pagano di persona per non aver tradito la propria coscienza.

Laboratorio di buona politica

Inoltre, la libertà si realizza nel dono, nella comunione, nell'incontro e nel dialogo. Essa è come una pianta che cresce e produce rami e foglie per offrire a tutti ossigeno, ombra, profumo, frutti e nuovi semi. E come potrebbe essere altrimenti, dal momento che sgorga dalla fonte che è Amore Uno e Trino? Potrà forse sembrare eccessivo questo riferimento teologico, ma credo che oggi esso sia necessario, di fronte all'idolatria che guasta alla radice quei progetti politici ed economici che si presentano in nome della libertà, ma in realtà sono schiavi degli idoli e del potere.

La Repubblica di San Marino può essere un "laboratorio" di buona politica, dove, senza derogare alla laicità dello Stato, si può attingere ai principi della dottrina sociale cattolica: la ricerca del bene comune, la destinazione universale dei beni, l'armonia di sussidiarietà e solidarietà, la giustizia sociale.

L'obiettivo principale a cui tendere in questo "laboratorio" è la cura dell'umano. Una comunità come la vostra, infatti, al tempo stesso ricca di valori tradizionali e al passo con i tempi sul piano tecnologico, può perseguire efficacemente tale obiettivo, mediante una cura che si traduce nella tutela di ogni vita, in ogni sua fase, dal concepimento alla morte naturale.

(*Discorso alle autorità e alla società civile nel Palazzo Pubblico della Repubblica di San Marino*)

Perdono e solidarietà

Viviamo in un mondo ferito da molti conflitti, in cui con preoccupazione si vedono aumentare violenze, chiusure, paura dell'altro. Di fronte a queste derive inquietanti, la nostra risposta non può che essere quella di camminare con ancora maggiore convinzione sulla via del Vangelo.

Desidero sottolineare l'importanza e la valenza profetica di alcune esperienze di sostegno vicendevole e di vicinanza con cui, nelle zone più interne di questo territorio, le piccole comunità affrontano i problemi legati allo spopolamento e alla carenza di servizi, tenendo vivo il senso di famiglia e di comunione.

Queste realtà, apparentemente piccole e marginali, sono come fiammelle a cui attingere per riaccendere e rianimare in tutti il fuoco di valori solidi, antichi e sempre attuali. Tali esperienze testimoniano il calore di quella *magnifica humanitas* a cui è necessario tendere, per vincere l'individualismo di una certa cultura metropolitana e consumistica, come pure altre forme di campanilismo diffidente e divisivo, e ridonare ossigeno alle nostre speranze di fraternità e di pace.

(*Discorso alla comunità ecclesiale nella basilica di San Marino*)

Il magistero

Realismo e misericordia

Seguire Gesù Cristo dopo le tragedie e le ripartenze del XX secolo implica una lucida consapevolezza: il male non si combatte col male. Come in cielo, così in terra l'amore è la legge della vita, il metodo della redenzione, del Messia crocifisso.

Al falso realismo, che riarma le menti, le parole e le nazioni, la cultura cattolica ha oggi da opporre il realismo della misericordia, per il quale non possono esistere nemici e tutti, anche gli avversari, sono fratelli e sorelle da guardare negli occhi e incontrare nella verità. Il peccato esiste, certo, ma più forte è l'amore redentore di Cristo, che ci impegna a purificare pensieri, interessi, abitudini, frequentazioni, progetti, investimenti – ogni aspetto della vita – da tutto ciò che la cultura della potenza ha inquinato.

Liberiamo la convivenza dal sospetto, la cultura dalla prepotenza, l'educazione dall'ideologia, il lavoro dall'idolatria del profitto, la tecnologia e la finanza dai business della morte. A partire dalle organizzazioni che abbiamo generato e nelle quali operiamo, smascheriamo i rapporti di potere ingiusti, alla radice di povertà e diseguaglianze, della guerra e dei disastri ambientali. Disarmiamo lo sviluppo tecnologico quando si fa pervasivo e distruttivo.

Pionieri coraggiosi

Occorrono pionieri coraggiosi, che comincino dalla propria inversione di rotta a rendere convincente e credibile la conversione richiesta a tutti. Non ci sia soltanto chi soffia sul fuoco della stanchezza e della disperazione; ci sia anche chi riaccende sogni e visioni! Le due strade sono incompatibili, perché una sfrutta la divisione, l'alienazione e la disperazione, l'altra serve il Regno di Dio e la sua giustizia.

Cari giovani, siete tanti qui, parecchi come volontari. Siete segno che il futuro è una promessa, non una minaccia! L'amore muove, urge, risveglia dal torpore, suscita nuove vocazioni e chiama a rischiare. Mettetevi in gioco! Apritevi a una vera cattolicità, allargando i vostri legami oltre ogni appartenenza troppo ristretta.

Mettersi in gioco

Il Movimento, i gruppi, le comunità siano un trampolino da cui tuffarvi nell'intera realtà. Contrastate ciò che vorrebbe allontanarvi da fratelli e sorelle di culture, sensibilità e provenienze diverse, specialmente dai più poveri. Uscite, invece, incontro a tutti! Ad ogni latitudine, in particolare ai margini e fra coloro che soffrono, troverete chi è già pronto a costruire la civiltà dell'amore.

(*Incontro con i partecipanti al 47° Meeting per l'Amicizia fra i Popoli a Rimini*)

Nella casa di Gesù

Questa è la Cattedrale di Rimini, e qui voi siete a casa! Sì, perché il Signore Gesù, quando incontrava persone malate, o con disabilità, o povere, le accoglieva e le metteva al centro, per guarirle, per restituire loro una vita secondo la loro dignità. Così mostrava a tutti i segni dell'amore di Dio, della sua infinita misericordia.

Così dobbiamo fare anche noi: lasciarci guarire da Gesù, lasciarci perdonare, convertire, e poi camminare insieme nella sua Chiesa, la comunità che Lui ha formato per portare a tutti il Vangelo della sua vittoria sul peccato e sulla morte.

(*Incontro con le persone malate, disabili e povere nella cattedrale di Rimini*)

Con cuore grande

Nella Chiesa la missione di "legare" e di "sciogliere", se da una parte riguarda il ruolo di quanti, nel nome del Signore, siamo chiamati a esercitare l'autorità, dall'altra descrive uno stile e un compito che coinvolge ogni battezzato: quello di abbracciare, riunire, accogliere, liberare, perdonare, emancipare chiunque sia prigioniero del peccato e delle sue conseguenze, facendoci amministratori retti e sapienti dei beni che Dio ci affida, perché tutto concorra, nella carità, al bene di tutti.

Tutto ciò che siamo e abbiamo è dono di Dio, affidatoci perché, nelle sue mani, possiamo essere gli uni per gli altri, strumenti di salvezza nella giustizia, a partire dai luoghi e dalle persone con cui viviamo e lavoriamo ogni giorno, per rivolgerci, con un cuore grande e aperto, al mondo intero.

Tornare in sé

Il mondo in cui viviamo offre tante forme di svago, alcune delle quali, però, portano piuttosto alla dispersione e alla rovina che non a un vero "tornare in sé", e lasciano il vuoto nel cuore. C'è chi le chiama "evasione", come se la vita ordinaria fosse una prigione da cui fuggire. Ma noi sappiamo che il luogo più vero in cui trovare ristoro, in cui incontrare Dio per incontrarci davvero tra noi, non è fuori, nel caos, ma dentro di noi, nel profondo dell'anima.

Come comunità cristiana siamo dunque chiamati in modo speciale a coltivare tale esperienza e a trasmetterla, nell'apertura e nell'ospitalità personale e delle strutture, nella cura e nel raccoglimento delle chiese, nella predisposizione all'aiuto e alla carità. E questo sia nei confronti di chi cerca un meritato tempo di riposo dopo un anno di lavoro, sia verso chi, ferito nel corpo e nello spirito, chiede rifugio, cibo e assistenza lontano dalla propria terra.

(*Messa con i fedeli della diocesi al Porto di Rimini*)

Come il buon samaritano

L'esempio del «buon samaritano» è stato indicato da Leone XIV alla delegazione dell'ordinariato militare per il Portogallo ricevuta in udienza il 24 agosto, nella Sala del Concistoro. Ai presenti, in particolare, il Pontefice ha ricordato «la nobile missione» di tutelare la sicurezza dei cittadini e di proteggerli dalle ingiustizie. Il tema della cura e dell'attenzione al prossimo è stato ribadito dal Papa anche nell'udienza alla "Federación Marsodeto" di Toledo, incontrata sempre lunedì scorso, nella Sala Clementina. A questa realtà, fondata in Spagna nel 1980 da don Marcelino Casas Puente e impegnata nell'assistenza alle persone con disabilità intellettive, il Vescovo di Roma ha rivolto l'invito a «saper riconoscere, nelle vite dei più deboli e vulnerabili, lo sguardo di Cristo che ci interpella», perché ciò «ci fa crescere come società umana e cristiana».

ricevuti in udienza venerdì 21 agosto nella Sala Clementina. Sottolineando che «una buona legislazione dovrebbe incoraggiare la creatività scientifica e tecnologica, salvaguardando al tempo stesso i diritti umani e le libertà», il Pontefice ha esortato al contempo a «proteggere gli utenti dallo sfruttamento, tutelare la *privacy* personale, garantire la trasparenza nell'uso delle tecnologie emergenti e assicurare che rafforzino le istituzioni democratiche». Di qui l'invito ad evitare che l'intelligenza artificiale «diventi un altro veicolo di colonialismo ideologico o economico», nonché a tutelare la famiglia, «prima scuola di umanità» in cui si impara «la fiducia prima del calcolo, la generosità prima della competizione, il dialogo prima della divisione e l'amore prima del potere».

Edizione estiva

Domenica 23

L'amore del Padre

La domanda che ogni giorno ci viene posta – chi è Gesù per me e qual è il significato della sua presenza nella mia vita – emerge specialmente nella preghiera e quando meditiamo sul Vangelo; ma anche quando ci troviamo davanti alle ferite e ai bisogni dei fratelli, oppure nelle relazioni e nelle situazioni che più interpellano la nostra coscienza.

Nel campo della nostra vita, insomma, possiamo verificare se per noi il Signore Gesù è soltanto un grande personaggio della storia che ha detto e fatto cose importanti, oppure il Cristo di Dio, Colui che è stato inviato per farci entrare nell'amore del Padre e trasformare la nostra vita e il mondo in cui viviamo.

Luoghi comuni sulla fede

Impariamo a non chiuderci nelle convinzioni e sicurezze religiose, per restare aperti alla relazione autentica con Cristo.

A volte sulla fede cristiana ci si accontenta del "sentito dire", dei luoghi comuni, di ciò che ci è stato trasmesso magari anche con buone intenzioni; ma Gesù ci chiama a una risposta personale, a conoscerlo da vicino, a lasciarci scavare dall'amicizia con Lui, in un incontro sempre nuovo che può chiederci di percorrere strade inedite e di fare scelte diverse da quelle immaginate.

(*Angelus in piazza San Pietro*)

Mercoledì 26

Il valore della liturgia

Attraverso le azioni rituali della Chiesa, mentre si attua il memoriale dell'opera di salvezza, è data la possibilità di vivere la vera relazione con Dio, entrando in contatto con l'evento salvifico.

Poiché i gesti, le parole della sacra liturgia sono decisivi per realizzare questa esperienza, la partecipazione dei fedeli non può essere passiva.

La riforma conciliare, nel mettere al centro ciò che costituisce il cuore dell'esperienza ecclesiale, ha voluto far risplendere la liturgia come «la fonte primaria di quel divino scambio nel quale ci viene comunicata la vita di Dio».

Da tale convinzione nacque l'esigenza di rendere maggiormente disponibile a tutti i fedeli la ricchezza dei testi biblici e delle orazioni, e di rendere più lineare l'ordinamento celebrativo rispetto a quello previsto nei libri liturgici allora vigenti.

La liturgia, essendo una realtà viva, è sempre stata soggetta lungo i secoli a sviluppi e cambiamenti.

Il Magistero ne ha adattato le forme alle esigenze delle diverse epoche.

Non sorprende allora che anche il Vaticano II, con il massimo rispetto per il patrimonio della tradizione, e proprio al fine di renderlo maggiormente fruibile, abbia ritenuto necessaria una revisione dei libri liturgici.

Rigettare gli abusi

La riforma liturgica promossa dal Concilio si pone nel solco della tradizione vivente della Chiesa.

La sua retta comprensione permette anche di rigettare gli abusi che si sono verificati in alcuni settori della Chiesa nella stagione postconciliare, e che purtroppo talora ancor oggi si verificano, assolutizzando o mal comprendendo alcuni dei principi che stavano alla base della riforma stessa.

Veicolo per evangelizzare

È responsabilità precipua dei pastori, dei vescovi ma anche di ogni singolo sacerdote, custodire e promuovere una liturgia che, nel rispetto delle norme, risplenda per nobile semplicità e manifesti così la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica.

Una tale liturgia sarà anche un fondamentale veicolo di evangelizzazione, lo strumento di grazia attraverso il quale, come insegna il Concilio, potremo apprendere ad offrire noi stessi e, per la mediazione di Cristo, saremo perfezionati nell'unità con Dio e tra di noi.

(*Udienza generale nella basilica Vaticana*)

Dieci anni fa il sisma nel Centro Italia

Il 24 agosto del 2016 il Centro Italia, tra Lazio, Umbria e Marche, veniva colpito da un grave terremoto. La principale scossa, di magnitudo 6.0, distrusse i comuni di Amatrice, Accumoli e Arquata del Tronto, provocando 299 morti, quasi 400 feriti e oltre 40 mila sfollati. Le vittime sono state ricordate da Leone XIV all'Angelus di domenica scorsa, 23 agosto, in piazza San Pietro. «Prego per i defunti e per le loro famiglie, e per tutte le comunità coinvolte – ha affermato il Papa –. La fede e la solidarietà continuino a sostenere l'opera di ricostruzione». L'incoraggiamento del Pontefice ha trovato eco nelle due celebrazioni eucaristiche presiedute lunedì 24 dal cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana. La prima ha avuto luogo la mattina ad Arquata del Tronto, la seconda nel pomeriggio ad Amatrice. In entrambe le messe, il porporato ha esortato alla rinascita per «costruire con speranza e passione il futuro».

Spunti di riflessione

Il Vangelo in tasca

Domenica 6 settembre , XXIII del Tempo ordinario
Prima lettura: *Ez* 33, 7-9
Salmo: 94
Seconda lettura: *Rm* 13, 8-10
Vangelo: *Matteo* 18, 15-20

Correggo chi amo

di Leonardo Sapienza

«Noi abbiamo imparato a volare come gli uccelli, a nuotare come i pesci, ma non abbiamo certamente imparato l'arte di vivere come fratelli» (Martin Luther King). È davvero difficile vivere come fratelli! E le letture di questa domenica ce lo confermano. Come Pilato, preferiamo lavarci le mani piuttosto che sporcarle, compromettendoci per gli altri. Qualcuno è arrivato a dire: «Sì, tu sei mio fratello, e tutti voi siete miei fratelli, i miei amati fratelli. Ma che gusto schifoso ha qualche volta la fraternità?» (Albert Camus).
Si capisce, allora, perché non abbiamo la forza di accettare l'insegnamento di Gesù al perdono, alla correzione fraterna. Tante volte si può sbagliare per solitudine o angoscia. In quei momenti dove siamo noi? Lasciamo solo il fratello o la sorella che sta sbagliando?
«Chi sono io per correggere? Chi me lo fa fare?»: quante volte lo abbiamo pensato! L'errore diventa la più faticosa palestra di fraternità. Ricordiamo che la correzione fraterna nasce dal desiderio di salvare l'altro, di vivere relazioni autentiche, più umane, più fraterne. Ammonisco e correggo chi amo, non chi tollero. Correggo, se desidero che quella persona diventi migliore, e non vittima dei suoi errori. Il fratello da salvare è il nemico da amare! Ci si salva solo insieme! La forza dell'amore è proprio allora che si rivela: quando si supera lo schifo e l'odio per l'altro!

«La correzione fraterna insegnata da Gesù» (illustrazione di Filippo Sassoli)

Prosegue la missione del segretario per i rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali

L'arcivescovo Gallagher in visita alla cattedrale ortodossa di Mosca

di Stefano Leszczynski

La seconda giornata della missione a Mosca del segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, arcivescovo Paul Richard Gallagher, mercoledì 26 agosto, si è concentrata nella visita della Cattedrale ortodossa di Cristo Salvatore nella capitale della Federazione Russa. Ad accogliere monsignor Gallagher è stato il vicepresidente del Dipartimento per le relazioni ecclesiastiche esterne del Patriarcato di Mosca, l'arciprete Igor Yakimchuk. La visita ha fatto seguito all'incontro ufficiale di martedì 25 agosto con il metropolita Antonij di Volokolamsk, presidente del medesimo Dipartimento.

Nonostante la giornata squisitamente autunnale, la Cattedrale di Cristo Salvatore ha accolto calorosamente la delegazione della Santa Sede in missione a Mosca. L'imponente edificio dalle cupole dorate situato a poca distanza dal Cremlino è stato mostrato in tutto il suo splendore all'arcivescovo Gallagher, accompagnato dal nunzio monsignor Giovanni d'Aniello, nel corso di una visita guidata durata oltre un'ora e culminata con la vista panoramica della capitale russa dalle splendide terrazze dell'edificio di culto.

L'arcivescovo Gallagher accolto dall'arciprete Igor Yakimchuk

Anche se il progetto originale della Cattedrale di Cristo Salvatore risale al 1812, quando lo zar Alessandro I la volle dedicare al Cristo Salvatore per celebrare la salvezza della Russia dall'invasione napoleonica, la sua costruzione iniziò solo nel 1839 e il primo zar ad esservi incoronato fu Alessandro III nel 1883. La storia di questo edificio di culto fu sempre travagliata e tragica passando attraverso la totale cancellazione sotto il regime sovietico. Fatta saltare in aria nel 1931, nel dopoguerra al suo posto venne costruita la più grande piscina dell'Urss. Con il declino e la fine del regime sovietico, la Chiesa ortodossa russa ricevette l'autorizzazione a ricostruire la Cattedrale dalle fondamenta, nel febbraio del 1990. Le spese della ricostruzione furono affrontate grazie alla costituzione nel 1992 di un fondo al quale contribuirono finanziariamente fedeli da tutta la Russia.

La Cattedrale di Cristo Salvatore a Mosca custodisce importanti tesori artistici e spirituali. Monsignor Gallagher è stato accompagnato attraverso lo spazio espositivo che racconta la storia travagliata del tempio, esponendo paramenti sacri, documenti storici, bozze e oggetti preziosi scampati alla distruzione o ricreati dagli artigiani russi. Risalendo dalla Chiesa sotterranea dedicata alla Trasfigurazione l'arcivescovo è stato accompagnato al piano superiore che ospita l'Iconostasi e ben 22 mila metri quadri di affreschi. Qui, monsignor Gallagher si è soffermato in preghiera di fronte all'icona della Madonna di Vladimir, attribuita a San Luca e restituita alla Chiesa ortodossa, diventando uno dei principali oggetti di devozione dei fedeli russi.

Oggi l'incontro con Yuri Ushakov consigliere del presidente russo

Il segretario per i rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, arcivescovo Paul Richard Gallagher, ha incontrato oggi Yuri Ushakov, consigliere del presidente russo per la politica estera. Nel corso del colloquio, riferisce su X l'account @Terza Loggia, sono stati affrontati temi di attualità internazionale.

Il pastore William Jourdan è il nuovo moderatore della Tavola valdese eletto a conclusione del Sinodo che ha avuto luogo a Torre Pellice

Una Chiesa che desidera costruire

di Donatella Coalova

È il pastore William Jourdan il nuovo moderatore della Tavola valdese, eletto ieri, mercoledì 26 agosto, nella giornata conclusiva del Sinodo delle Chiese valdesi e metodiste, che si è tenuto a Torre Pellice, in provincia di Torino.

Nato nel 1982 a Pinerolo (TO), ha frequentato il Collegio valdese di Torre Pellice. Ha studiato teologia a Roma, presso la Facoltà valdese di Teologia, a Heidelberg e a Losanna. Fra i suoi diversi incarichi, ha collaborato con l'editrice Claudiana e con la rivista «Protestantesimo». Ha significative esperienze in ambito ecumenico, sia a livello nazionale sia internazionale. Nel suo primo discorso come moderatore, ha ribadito: «Dio è buono. Solo questo ci muove a vivere la fede in modo appassionato e a rivolgerci con compassione alle vittime di questa terra». Poi ha sottolineato: «Se mi considero separato dal fratello, dalla sorella, significa che non vedo più Gesù Cristo fra lui e me, fra lei e me. E questa è la morte della Chiesa […]. La fraternità non è lo spazio dell'uniformità, è il luogo concreto in cui le nostre differenze non sono capaci di rinnegare quel legame che Cristo ha voluto istituire fra noi. Vorrei dire: comportiamoci come Chiesa che desidera costruire e non spezzare».

Il Sinodo delle Chiese valdesi e metodiste si era aperto il 22 agosto scorso con un culto solenne, presieduto dal pastore Eugenio Bernardini che, durante il suo mandato come moderatore della Tavola valdese, invitò Papa Francesco nel Tempio valdese di Torino, per lo storico incontro del 22/6/2015. Anche sabato il pastore Bernardini ha subito creato un clima ecumenico, salutando con gioia i rappresentanti «giunti dall'ecumene cristiana, un vero dono di ricchezza spirituale». In particolare, ha rivolto un caldo benvenuto al vescovo Derio Olivero, presente a nome della Cei, e ha sottolineato che il magistero di Papa Leone XIV «continua nel solco di una fraternità ritrovata e rafforzata. Questo è per noi un incoraggiamento e un segno dello Spirito che soffia». Nel suo intenso sermone sull'episodio del giovane ricco (*Matteo*, 19, 16-26), Bernardini ha innanzitutto ricordato le figure di Valdo di Lione e Francesco di Assisi. Poi ha messo in guardia contro la tentazione di usare «una Bibbia bucata, privata cioè dei suoi richiami alla giustizia sociale, al diritto degli umili, ai limiti di potere dato ai governanti, anch'essi sotto il giudizio di Dio e non sopra». E ha detto: «Non esiste la guerra giusta o, peggio, la guerra santa. La guerra è sempre contraria alla volontà di Dio. […]. È nostro dovere denunciare questo uso del Nome di Dio come un abuso e una blasfemia. Perché? Perché Dio è buono. Anzi, è l'unico buono! Una verità netta, disarmante…disarmata: Dio è buono! […]. Dio ama i piccoli … e chi si fa piccolo». Affermazioni che sono risuonate con forza nel Tempio di Torre Pellice, alle cui pareti sono attaccate lunghissime strisce di carta con i nomi delle vittime palestinesi, fra cui ci sono i nomi di tantissimi bambini, i piccoli che Dio ama. Nel pre-sinodo, la sera del 20 agosto, il pastore Munther Isaac, direttore del Bethlehem Institute for Peace and Justice, ha portato la sua tragica testimonianza sulla situazione in Cisgiordania. Giunto da Ramallah, si è commosso nel vedere queste strisce di carta appese alle pareti.Il dibattito sinodale si è aperto focalizzandosi sui tanti problemi dell'ora presente: le democrazie «in bilico», le guerre, la situazione difficile dei migranti, lo sfruttamento dei braccianti agricoli, l'emergenza abitativa. Poi i deputati sinodali si sono concentrati sulle strutture ecclesiastiche (circuiti e distretti), sulle preoccupazioni circa il futuro delle chiese, sulla gestione dell'otto per mille lungo questi 35 anni, sulla diaconia, sulla cultura, l'editoria, l'intelligenza artificiale. Quest'anno la Fdei (Federazione delle donne evangeliche in Italia) ha celebrato i suoi 50 anni proponendo alcune interessanti iniziative. Circa l'ecumenismo, il pastore Daniele Bouchard, presidente del Sinodo, ha detto che si tratta di una «parte integrante della vita delle Chiese, con rapporti consolidati e una particolare vivacità a livello locale». Netta, infine, la sua condanna sia dell'islamofobia sia dell'antigiudaismo.

Le «Massime di perfezione cristiana» di Rosmini tradotte in nove lingue

Una perla preziosa di spiritualità

di Roberto Cutaia

Le *Massime di perfezione cristiana*, edite nel 1830 dal beato Antonio Rosmini (1797-1855), sono ora disponibili sul portale www.rosmini.it nella traduzione in nove lingue diverse: italiano, latino, arabo, persiano, kiswahili, inglese, tedesco, spagnolo e francese (mentre altre traduzioni sono in corso come quella in lingua polacca). Con Rosmini vivente, fino al 1849, le sue massime ebbero ben nove edizioni. Oggi se ne contano più di cento, segno evidente della loro attualità per la vita spirituale del cristiano e non solo.

Le massime sono il "libretto tascabile", che ha affascinato e catturato senza distinzione di latitudine e longitudine, l'attenzione di personalità, che hanno segnato la storia dell'umanità, come lo scrittore Alessandro Manzoni, la scrittrice Angelina Lanza, santi come san Luigi Orione, Pontefici a partire da san Giovanni XXIII, che non si risparmiava di meditarle perché da esse trovava impulso per amare la Chiesa. E così san Paolo VI: «Impariamo ad amare la Chiesa, che, come scriveva il Rosmini, è quella che non si può amare mai troppo». O Benedetto XVI che nella domenica della beatificazione di Rosmini, il 18 novembre 2007, affermò: «Antonio Rosmini, grande figura di sacerdote e illustre uomo di cultura, animato da fervido amore per Dio e per la Chiesa». E ancora Papa Francesco, citandole, affermava: «Si tratta di porre in primo piano la lieta notizia che ogni cristiano è chiamato alla santità, e di percorrere insieme questa strada nella carità. Tale prospettiva, squisitamente evangelica, è riscontrabile in modo speciale nel libro delle massime».

E naturalmente le massime, non sfuggirono all'attenzione di uno dei più grandi teologi del Novecento Hans Hurs von Balthasar, che addirittura curò l'edizione tedesca, redigendo l'introduzione e spiegando tra l'altro di apprezzare in particolare la quinta massima: riconoscere intimamente il proprio nulla di fronte a Dio, in quanto, così, il cristiano diviene «argilla nelle sue mani plasmatrici». «Questo libretto è una perla preziosa della spiritualità cristiana – spiega padre Gianni Picenardi, curatore del sito ufficiale del centro rosminiano di Stresa e dell'Istituto della Carità Rosminiani –. Esso, anche se è breve, offre molto. È anche chiaro, già dal titolo afferma che la perfezione cristiana esiste e dipende dalla pratica di alcune massime». E aggiunge padre Picenardi: «Si tratta del testo rosminiano che ha conosciuto la maggiore diffusione tra tutte le opere di Rosmini. Breve in quanto a pagine, denso in quanto a spiritualità, questo libro è analogo alla Imitazione di Cristo, con la differenza che non si rivolge solo a cercare la santità nell'interiorità del proprio cuore e nella fuga dal mondo, bensì a diventare sale e seme santo in mezzo alla società e con la professione che ci troviamo a svolgere».

Le *Massime di perfezione cristiana* sono il testo rosminiano che ha conosciuto la maggiore diffusione tra tutte le opere di Rosmini. Breve in quanto a pagine, denso in quanto a spiritualità, questo libro è analogo alla *Imitazione di Cristo*, con la differenza che non si rivolge solo a cercare la santità nell'interiorità del proprio cuore e nella fuga dal mondo, bensì a diventare sale e seme santo in mezzo alla società e con la professione che ci troviamo a svolgere. «Fu scritto per ogni tipo di persone. Rosmini afferma di avere "adattato" le massime in modo che risultino praticabili per tutti. Questo significa che esistevano già raccolte di massime, indirizzate a categorie diverse. L'imitazione di Cristo, per citare il tema irrinunciabile per qualsiasi spiritualità cristiana, le accomuna tra loro. Nel nostro caso, ed è un grande merito di questo "aureo libretto", il cristiano è formato non per fuggire dal mondo terreno, ma per divenirne il sale e la luce». In cauda Bartolomeo Pirone, curatore dell'edizione in lingua araba: «Rosmini aveva una personale "empatia" con l'Oriente di cui aveva desiderato apprendere la lingua, gli usi e i costumi, la storia e le tradizioni per comprendere più a fondo il mondo dei valori dell'islam. Ammirava innanzitutto la venerazione che i musulmani e il loro Libro riservano a Maria, madre inseparabile e indissociabile dal figlio suo Gesù».

†

Il Cardinale Prefetto, Sua Em.za Víctor Manuel Card. Fernández, i Superiori, gli Officiali e le Ordinanze del Dicastero per la Dottrina della Fede partecipano fraternamente al dolore di Padre Louis Thevalakara, Officiale del medesimo Dicastero, per la perdita della mamma

Signora

Aleyamma Mathew

Uniti nella speranza della Risurrezione, assicurano fervide preghiere in suffragio della sua anima e con questa speranza cristiana, siamo vicini alla famiglia con la preghiera e il più sincero affetto.

La tragedia in Nepal

In un telegramma
a firma del cardinale Parolin

La preghiera di Papa Leone XIV per le vittime

Pubblichiamo in una nostra traduzione dall'inglese il telegramma del Santo Padre, a firma del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, per le vittime delle inondazioni in Nepal.

Sua Santità Papa Leone XIV ha appreso con tristezza della perdita di vite e della devastazione causate dalle improvvise inondazioni in Nepal. Affidando le anime dei defunti alla clemenza dell'Onnipotente, Sua Santità invia sentite condoglianze alle persone in lutto, insieme all'assicurazione della sua vicinanza spirituale a quanti sono colpiti da questa tragedia. Offrendo inoltre preghiere per il personale di emergenza impegnato nelle operazioni di soccorso in atto, invoca su tutti l'assistenza e la protezione divine.

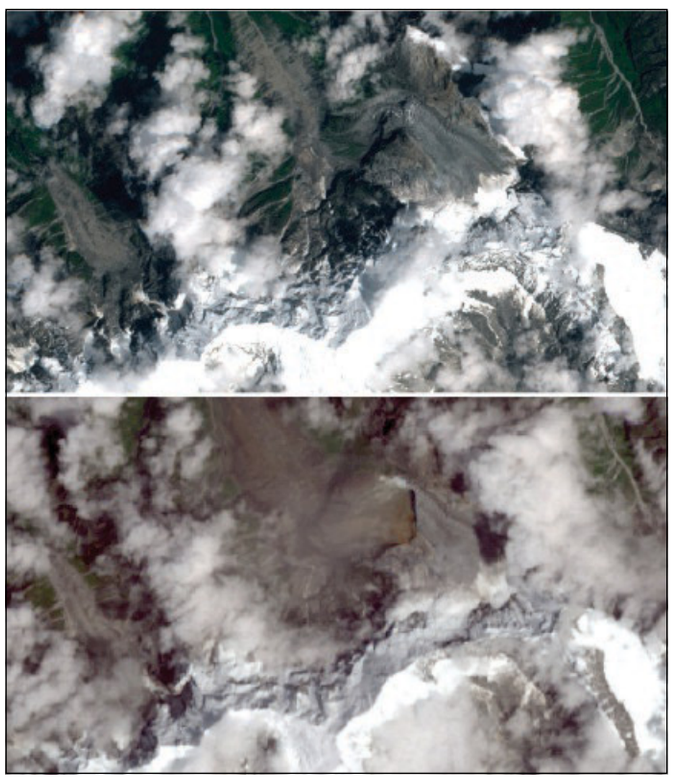
Con il permafrost che scongela accadrà ancora

Il punto sul disastro con il climatologo Daniele Cat Berro

di Davide Dionisi

L'Himalaya è una catena montuosa molto soggetta a fenomeni di instabilità legati alla presenza dei ghiacciai e questo è da sempre motivo di grande preoccupazione, soprattutto in questi anni di cambiamento climatico, di riscaldamento globale accelerato e di ritiro dei ghiacciai. Tanto che proprio nel 2025, in occasione dell'anno internazionale per la conservazione dei ghiacciai, le Nazioni Unite hanno potenziato il sistema di allerta per questa categoria di fenomeni che sono spesso di natura variegata e multipla.

«Nel caso dell'evento catastrofico di ieri in Nepal non c'è ancora una ricostruzione definitiva e chiara, però la dinamica comincia a delinearsi e i ricercatori sono abbastanza concordi sul fatto che si sia trattato di una grande frana che da una montagna si è abbattuta su un ghiacciaio, lo ha coinvolto e ha fatto crollare a sua volta il ghiacciaio», spiega Daniele Cat Berro, climatologo, giornalista e divulgatore scientifico della Società meteorologica italiana. «Questo ha determinato l'innesco di una miscela imponente di acqua, rocce frantumate, sedimenti vari, fango e detriti che procedendo verso valle si è chiaramente ingigantita», aggiunge, specificando che «parte di quest'acqua potrebbe derivare dalla fusione molto rapida, quasi istantanea, di enormi volumi di ghiaccio coinvolti dalla frana. Altra acqua potrebbe derivare anche dall'acqua presente nei sedimenti: la regione himalayana in questi mesi è interessata dal monsone estivo, che risale dall'Oceano Indiano e apporta importanti precipitazioni. Ieri non erano in corso precipitazioni, però gli ammassi rocciosi e i sedimenti potrebbero essere stati saturi di acqua di precipitazioni precedenti. È ancora una ricostruzione sommaria, che andrà dettagliata, confermata e studiata ulteriormente».



Immagini del ghiacciaio prima e dopo il collasso (Reuters / European Union/Copernicus Sentinel-2 – Usgs/Landsat 9)

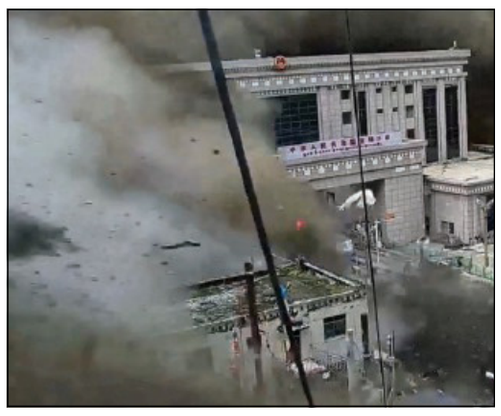
Nepal e Tibet sono tra le aree più vulnerabili al mondo per questi fenomeni. Alla domanda sul se esistono sistemi di allerta precoce adeguati e che cosa manca, il climatologo risponde: «I sistemi di allerta precoce cominciano a farsi strada, però sono ancora chiaramente insufficienti in un territorio così vulnerabile da un lato e così complesso dall'altro. Basti pensare – afferma – all'estensione dell'Himalaya (e mettiamoci dentro anche il Karakoram a ovest) con montagne che arrivano a 7-8 mila, oltre 8 mila metri, centinaia di valli, migliaia di ghiacciai. È sostanzialmente impossibile pensare di monitorarli tutti in maniera adeguata. Oggi i satelliti danno sicuramente un grande aiuto», evidenzia Cat Berro, «però c'è ancora molta strada da fare per estendere e potenziare i sistemi di allerta precoce per la popolazione. Questo deve essere un obiettivo fondamentale per i prossimi anni, ed è perseguito anche dall'Organizzazione meteorologica mondiale in generale per tutti i fenomeni estremi di vario genere che colpiscono il mondo, e in particolare le aree montuose».

A questo punto dobbiamo aspettarci che eventi come quello in Nepal diventino più frequenti nei prossimi anni, nei prossimi decenni? «Potenzialmente sì», risponde il climatologo: «Anzitutto per il fatto che lo scongelamento del permafrost in alta quota, il substrato perennemente o quasi perennemente ghiacciato in profondità, a mano a mano che scongela va a destabilizzare gli ammassi rocciosi. C'è quindi in generale nel mondo, e anche sulle Alpi, una maggiore propensione allo sviluppo di frane anche di grandi dimensioni, che talora possono andare a interessare i ghiacciai e a coinvolgerli. La riduzione dei ghiacciai e lo scongelamento del permafrost portano dunque a una destabilizzazione in generale dei territori di alta montagna».

Riferendosi proprio agli episodi verificatisi sull'arco alpino, Cat Berro segnala: «Sulle Alpi abbiamo avuto anche dei casi della medesima categoria, per fortuna con effetti ben diversi da quelli visti ieri in Nepal. Mi viene in mente il caso di Blatten: la catastrofica valanga di roccia e ghiaccio che il 28 maggio 2025 ha sepolto interamente il paese svizzero, con dinamiche e dimensioni diverse, però possiamo dire che si è trattato di un evento abbastanza simile. La differenza sta nel fatto che in Svizzera quella montagna era monitorata da diversi anni e il monitoraggio ha permesso un'allerta precoce della popolazione, che è stata interamente evacuata con due settimane di anticipo. Vi è stata una sola vittima, a fronte invece delle centinaia, forse anche migliaia, di ieri in Nepal. L'altro evento», conclude lo studioso della Società meteorologica italiana «sempre in Svizzera, risale al 2017: il grande collasso della parete nord del Pizzo Cengalo, che anche in quel caso ha investito il ghiacciaio sottostante con lo sviluppo di un'enorme colata detritica sul paese di Bondo, a fondo valle, con la scomparsa di otto escursionisti tuttora dispersi lungo i sentieri. Un altro evento della medesima categoria».

Ecatombe di fango

Continua da pagina 1



fase di tracimazione, presenta un alto rischio di cedimento nei prossimi tre giorni. Una sua eventuale rottura potrebbe provocare una nuova e improvvisa ondata d'acqua a valle, aggiungendo un ulteriore pericolo alla situazione già drammatica dopo le alluvioni di ieri.

Nelle aree più colpite i soccorritori continuano a scavare tra fango e macerie alla ricerca di superstiti, mentre familiari e amici attendono notizie. Il rischio è che molti dispersi siano rimasti intrappolati sotto metri di detriti o siano stati trascinati dalla furia dell'acqua per chilometri lungo i corsi dei fiumi. Ogni ora che passa rende più difficile la possibilità di ritrovarli vivi. Operatori dell'organismo pastorale della Chiesa nepalese stanno raggiungendo le zone colpite con la propria Emergency Response Team, ma molte aree restano difficili da raggiungere. Al momento, spiegano dal dipartimento di risposta alle emergenze di Caritas Nepal, solo il distretto di Nuwakot è accessibile, mentre Rasuwa e altri distretti non lo sono ancora. In questa fase, sottolineano, è essenziale non congestionare l'area delle operazioni e prepararsi a rispondere ai bisogni che emergeranno quando le squadre saranno pienamente sul terreno.

Il ministro degli Esteri indiano, Subrahmanyam Jaishankar, ha reso noto che le autorità di New Delhi hanno già inviato circa 10 tonnellate di aiuti umanitari e medicine essenziali nel Nepal colpito dalle inondazioni.

La scena lasciata dalla massa di fango e detriti è quella di una devastazione quasi totale. Le immagini rilanciate sui social media hanno mostrano abitazioni distrutte, veicoli trascinati dalla corrente, ponti metallici divelti e strade trasformate in torrenti di fango. In alcuni villaggi non restano che muri spezzati e cumuli di detriti. L'energia elettrica è stata interrotta in diverse zone e le comunicazioni sono tuttora difficili. Anche gli interventi degli elicotteri sono ostacolati dalle condizioni del territorio e dalla distruzione delle infrastrutture. I soccorritori devono cercare superstiti lungo i fiumi e nei depositi di fango, spesso senza poter raggiungere direttamente le località più colpite. In alcuni punti è necessario procedere a piedi, attraversando terreni instabili e ancora saturi d'acqua. Il pericolo non è infatti terminato: nuove frane, cedimenti e improvvise piene possono verificarsi lungo i versanti già profondamente destabilizzati.

Per alcune ore si era pensato che all'origine del disastro ci fosse un terremoto. L'ipotesi è stata però successivamente ridimensionata dall'analisi dell'United States Geological Survey (Usgs). Quello che i sismografi avevano inizialmente registrato come un terremoto di magnitudo 4,4 è stato invece interpretato come l'energia sismica prodotta dal collasso di ghiaccio e roccia. Secondo gli esperti dell'Usgs, si è trattato di un cedimento glaciale seguito da una gigantesca "colata di detriti", capace di provocare conseguenze catastrofiche a valle. Il fenomeno avrebbe raggiunto una magnitudo equivalente di circa 5,2, pur non trattandosi di un terremoto.

La dinamica è quella, brutale e rapidissima, tipica dei disastri glaciali. Un'enorme porzione di ghiaccio e materiale roccioso si è staccata ad alta quota e, precipitando verso il fondovalle, ha liberato una massa enorme di acqua e detriti. La colata ha alimentato le piene improvvise dei corsi d'acqua, trasformandoli in corridoi di distruzione. Secondo le prime analisi satellitari, una massa di ghiaccio e roccia di circa 0,2 chilometri quadrati sarebbe precipitata per oltre un chilometro di dislivello. La quantità di energia sprigionata ha fatto il resto, trascinando a valle massi, alberi, fango e infrastrutture. Ed è proprio qui che la tragedia del Nepal si intreccia con la crisi climatica. Gli scienziati sono prudenti nell'attribuire a un singolo evento una causa esclusivamente climatica: non si può affermare che il cambiamento climatico abbia "provocato" da solo il collasso. Ma il riscaldamento globale sta modificando rapidamente l'ambiente himalayano. I ghiacciai si ritirano e si assottigliano, il permafrost si degrada e aumenta la presenza di acqua derivata dalla fusione del ghiaccio. Questi processi possono rendere più instabili pendii e masse glaciali, aumentando il rischio di frane, valanghe di ghiaccio e improvvise fuoriuscite d'acqua. Il disastro non ha lasciato soltanto vittime e dispersi: ha cancellato strade, ponti, abitazioni e collegamenti essenziali, mostrando con una forza drammatica la vulnerabilità di una regione sospesa tra ghiaccio, montagne e cambiamenti climatici. (*francesco citterich*)

Dal Mondo

Usa: Meta patteggia un risarcimento di quasi 17 miliardi di dollari

La società Meta ha raggiunto un accordo extragiudiziale con diversi Stati degli Usa, nell'ambito della causa avviata contro il gruppo californiano accusato di aver favorito la dipendenza dei minori attraverso i propri social network. Accettando di patteggiare, la società di Mark Zuckerberg si è così impegnata a versare una risarcimento di quasi 17 miliardi di dollari. Meta, proprietaria anche di Facebook e Instagram, ha inoltre accettato di apportare modifiche significative alla configurazione delle proprie piattaforme destinate agli utenti più giovani, secondo quanto emerge da un documento che dovrà ancora essere ratificato da un giudice federale di Oakland (California).

Yemen: pesanti scontri tra houthi e forze governative. Otto morti

Gli houthi hanno preso di mira ieri sera il porto di Al-Markha (Mokha), situato nella parte sud-ovest dello Yemen, con missili balistici. A riferirlo è una fonte dell'esercito yemenita ripresa da Al Jazeera. Da aree controllate dal gruppo islamista sarebbero partiti poi cinque missili anche verso la zona di al-Khawkhah, nel governatorato di Hodeidah, sulla costa occidentale. Ieri le forze governative hanno respinto un attacco dei miliziani a Kalaba, nella provincia sud-occidentale di Taiz, provocando a loro volta otto morti tra gli stessi combattenti. Lo riferisce sempre Al Jazeera.

Siria: le milizie curde si sciolgono e confluiscono nell'esercito di Damasco

Le Forze democratiche siriane (Sdf), guidate dai curdi e sotto il cui controllo si trovano vaste aree del nord-est della Siria, hanno annunciato il loro scioglimento e la loro incorporazione nell'esercito siriano. Lo ha annunciato a Damasco il comandante delle Sdf, Mazloum Abdi, a seguito di un accordo con le autorità governative. Ieri, anche in conseguenza di questa decisione, Damasco ha stabilito la riapertura entro la fine dell'anno del valico di frontiera con la Turchia, Nusaybin-Qamishli, chiuso dal 2011. Lo ha dichiarato il ministro del Commercio turco, Omer Bolat, in missione in Siria.

Ucraina: Zelensky rafforza le posizioni militari nella regione di Donetsk

Durante una visita al fronte nella regione di Zaporizhzhia, il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha stabilito un rafforzamento delle posizioni militari nella regione di Donetsk . Lo ha fatto sapere lo stesso Zelensky con un post su X. La Russia ha intanto rivendicato un attacco notturno con droni contro una nave cargo e tre serbatoi di carburante nel porto ucraino di Izmail, nella regione di Odessa. Stamattina, infine, un raid russo ha ucciso una persona a Kherson, mentre esplosioni sono state avvertite anche a Kyiv. Ieri due persone erano morte in bombardamenti russi a Dnipropetrovsk e un'altra a Sloviansk.

rimini meeting

«L'amor che move il sole e l'altre stelle»

Il cardinale Pizzaballa risponde alle domande di alcuni giovani

Il rancore non ha futuro

Il cardinale Pizzaballa in uno degli incontri della kermesse

La Cisgiordania è ormai «una terra senza legge», la tensione tra coloni e popolazione palestinese è in continuo aumento, e quanto accade resta «senza nessun argine dal punto di vista della sicurezza e della legalità». E che «ci sia una situazione di aggressione continua da parte dei coloni è un fatto assodato». Il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini, parla nell'ultimo giorno del Meeting per l'amicizia fra i popoli a Rimini, incontrando prima i giornalisti e poi dialogando con un gruppo di giovani.

«L'Occidente deve aiutare ad alzare un po' lo sguardo, a creare delle prospettive, aiutare anche a calmare questa deriva continua con uno sforzo diplomatico sempre maggiore», sottolinea il porporato, indicando come la diplomazia, nonostante «tutta la sua debolezza», resti «l'unico modo per cercare di risolvere il conflitto che eviti l'uso delle armi, della violenza e della forza militare». Lo sguardo del patriarca si volge a Gaza, dove la situazione «si è deteriorata tantissimo» e resta «umanamente molto devastata», tuttavia resta «più stabile da un certo punto di vista, a livello politico si discute molto». Pizzaballa invita a non confondere la speranza con l'ottimismo o con l'attesa di una soluzione immediata: «Non dobbiamo confondere la speranza con "andrà tutto bene" o con una soluzione politica. La speranza è qualcos'altro». Nasce, spiega, "da dentro", dagli incontri e dalle persone, «israeliani e palestinesi, ebrei, musulmani e cristiani» – proprio come avvenuto nei giorni del Meeting – che scelgono di mettersi in gioco «per fare qualcosa di bello, per aiutare, per sostenere, o anche semplicemente per rifiutare di deumanizzare l'altro». La soluzione dei due Stati, Israele e Palestina, ribadita dal Papa, afferma poi, «è l'unico modo di riconoscere agli israeliani e ai palestinesi il diritto di avere una casa nella loro terra». «Prima o poi il Papa verrà in Terra Santa – aggiunge – è questione di tempo. Penso che sia necessario preparare le condizioni per questa visita perché possa davvero portare frutto. Lavoreremo su questo insieme al Santo Padre ma credo che non si debba avere fretta e si debbano evitare anche gesti eclatanti che restano lì, ma deve essere inserita dentro un percorso significativo».

Nel dialogo con tre giovani, in conclusione di giornata, evento intitolato *Scrutando il cielo di Gerusalemme*, il porporato risponde alle domande di una studentessa milanese, di un ragazzo statunitense e di un liceale di origini ucraine che vive a Rimini, formulate sugli spunti offerti dalla sua Lettera pastorale *Tornarono a Gerusalemme con grande gioia,* pubblicata nell'aprile scorso e indirizzata alla sua diocesi, dislocata su Israele, Palestina, Giordania, Cipro. Occorre impedire, dice rispondendo proprio al giovane dell'Ucraina, che la logica deumanizzante della guerra diventi «il tuo modo di pensare, di sopravvivere», poiché «la guerra ruba ai giovani gli anni più belli della loro vita, quando non toglie loro la vita stessa. È vero per l'Ucraina ma anche per il Medio Oriente. La guerra ha le sue dinamiche, ti abbrutiscono. L'altro viene esorcizzato, perchè se l'altro è umano e ti è vicino diventa difficile colpirlo» e «la dinamica della guerra non deve impossessarsi della coscienza».

> La pace richiede azioni politiche che hanno le loro dinamiche. La politica è fatta di equilibri, interessi, relazioni di potere

Ciò che si rende necessario, sottolinea poi Pizzaballa, è «evitare di ridurre la pace a slogan e anche approcci ingenui a una realtà complessa» come quella del Medio Oriente e non solo. Perché la pace richiede azioni politiche che hanno le loro dinamiche. E tra l'altro la politica è fatta di equilibri, di interessi, relazioni di potere, ma il problema è quando si riduce a interessi di parte ed equilibri di forze, «e le conseguenze sono visibili», prosegue. Allora serve qualcuno che alzi la voce, «che ricordi qual è il bene comune», il quale «non deve essere disatteso e dimenticato». E in Medio Oriente il senso del bene comune si è perso, rimarca il patriarca, e sembra che a guidare le istituzioni sia ciò che è buono per sé, per la propria parte politica. E allora i leader religiosi devono ricordarlo, la politica è anche la società civile e in un momento come questo, in cui le istituzioni politiche mostrano debolezza e incapacità di lavorare per il bene comune, serve cambiare linguaggio.

Al cardinale Pizzaballa viene chiesto anche come si affronta il dolore in una realtà come quella del Medio Oriente, come rimanere saldi. La risposta è guardare la croce, «il luogo dove Gesù umanamente fallisce, ma che per noi è fonte di salvezza» e da dove scaturisce la risurrezione, con la premessa che il dolore nella regione mediorientale è quello delle relazioni spezzate e per la violenza cui si assiste, per le persone che non ci sono più, per l'inadeguatezza avvertita di fronte a diverse situazioni. «Perché non si può fare tutto», non si può arrivare dappertutto, non si può offrire aiuto come si vorrebbe. La preghiera, allora, è il luogo in cui consegnare la propria impotenza, indica il patriarca, e quando si cade, quando si pensa di non farcela più, si deve guardare a Cristo e «ricominciare». Nel dolore è importante non lasciare solo chi soffre, più di tante parole conta esserci.

Ma come mantenere viva la speranza? Nel contesto mediorientale, «così lacerato, carico di odio, rancore, fatiche» non è facile coltivarla e il porporato precisa pure che «non è una soluzione ai problemi», la quale, tra l'altro, non si vede ancora all'orizzonte. «Bisogna essere realisti perché la situazione è deteriorata» riconosce, precisando che la speranza «non è l'attesa di qualcosa che deve venire da fuori, nasce dall'interno del cuore, è figlia della fede, è la coscienza di non essere soli, è, nella fede, la presenza dell'incontro con Cristo nella popolazione, nei volti, nelle associazioni, nelle comunità che si mettono in gioco per fare qualcosa insieme». Come i ragazzi dell'Università pubblica di Gaza che il patriarca ha incontrato recentemente, pieni di vita e desiderio di vita – e «quello è fonte di speranza» – concordi nel ritenere che la violenza va rifiutata.

Tra gli interrogativi posti al cardinale Pizzaballa anche un quesito sul dialogo interreligioso. Si sviluppa se ciascuno non ha «paura di incontrare l'altro», quando, convinti del proprio credo, non ci si sente minacciati e ci si relaziona agli altri «senza pregiudizi». Il porporato chiarisce di preferire l'espressione «dialogo interreligioso» e non «dialogo tra le religioni», perché a parlarsi sono i credenti, partendo dalle proprie esperienze di fede, sono le comunità. Finora sono state le élite, a dialogare, di ebrei, cristiani e musulmani, osserva il patriarca, serve, invece, che il dialogo cresca tra la gente. «Dopo la guerra di Gaza non si può tornare come prima, ci sono state tante ferite e incomprensioni» fa notare, e allora occorrono «occasioni a livello di territorio», perché cresca il dialogo, «perché lì nasce e si crea qualcosa di bello e diverso». E per guardare l'altro positivamente è necessario incontrarsi, non categorizzare, incoraggia Pizzaballa. «Ciascuno in Terra Santa si sente vittima e la sola vittima e questo è un circolo vizioso; l'altro diventa un nemico. La prima violenza nasce dal cuore e dalle parole» evidenzia, inoltre, il cardinale, che invita a non categorizzare «ebrei, musulmani, palestinesi, credenti, non credenti», bisogna, invece incontrare le persone, con le loro storie, emozioni, relazioni, «e questo aiuta a non generalizzare». «Servono testimoni dentro le nostre comunità che permettano di superare i confini, che ci sono, ma che non devono essere impermeabili – sintetizza il porporato – servono persone che creino brecce», bisogna uscire dal circolo vizioso del sentirsi uniche e sole vittime e del vedere gli altri come carnefici.

> Non si tratta di dimenticare il passato, ma non si deve permettere che dolore e ingiustizie segnino futuro e interpretazioni della storia

Per capire e giudicare gli eventi oggi, di fronte alle molte polarizzazioni e alle *fake news*, Pizzaballa ritiene, poi, necessario «ascoltare più voci», anche perché spesso gli algoritmi fanno leggere solo ciò che interessa a ciascuno, e allora è importante ascoltare anche le voci «che non si condividono, saper giudicare il linguaggio degli altri», capire se è aggressivo e disumanizzante e quindi da non seguire; «ma è un lavoro da fare continuamente in Medio Oriente», dove «nulla è come appare e tutto è molto complicato».

Tra i temi della lettera pastorale del patriarca che vengono approfonditi durante il colloquio, ci si sofferma inoltre sulla «purificazione della memoria». Per il patriarca latino di Gerusalemme «non significa dimenticare il passato, ma non si deve permettere che questo fatto di dolore e di ingiustizie segni il futuro e le interpretazioni della storia». Ci sono narrazioni diverse in Medio Oriente, e possono anche non essere condivise, ma non si può negare la lettura dei fatti da parte degli altri, e si deve evitare, attraverso la lettura sbagliata della storia, di giustificare scelte di rancore per le generazioni future. «Dobbiamo consegnare un passato redento alle nuove generazioni – termina il cardinale – questo è necessario e decisivo, a tutti i livelli: nelle università, nelle scuole, nelle moschee, nelle chiese, nelle famiglie». Infine, di fronte all'indifferenza «serve la passione, che è contagiosa», e ci vogliono pure «la gioia, l'amicizia».

Dal catalogo della mostra «O Todo o Nada! Sr. Clare Crockett: la felicità è un cuore indiviso»

A proposito di Clare

Pubblichiamo uno stralcio della prefazione dell'Arcivescovo titolare di Dolia e Segretario del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani al catalogo della mostra «O Todo o Nada! Sr. Clare Crockett: la felicità è un cuore indiviso» a cura di Alessandra Chalmers, Giulia Fuga, Cristiano Guarneri, Gianni Mereghetti, Massimo Piciotti (Libreria Editrice Vaticana, 2026, pagine 160, euro 14).

di Flavio Pace

Da mesi alcuni amici insistevano nel parlarmi di Sr. Clare Crockett, come se fosse una persona che avrei dovuto già conoscere. In realtà era una perfetta sconosciuta per me, anche se forse potrei averla incontrata a Madrid durante la Giornata Mondiale della Gioventù del 2011, l'ultima che feci da sacerdote in parrocchia incaricato della pastorale giovanile.

Anche Clare era lì con i giovani e fece una testimonianza che si può ora ritrovare su YouTube. Ho avuto poi occasione di vedere il video che ripercorre la sua storia e i cui contenuti potrete apprezzare anche nel percorso di questa mostra.

Inizialmente una frase mi ha colpito, quella in cui la sua famiglia viene descritta come «cattolica per motivi politici», essendo di Derry, in Irlanda del Nord, luogo di un conflitto che ben ricordo e che mi appassionò quando ero piccolo: mai avrei pensato allora di essere oggi impegnato a portare avanti un dialogo non tanto tra diverse fazioni politiche, ma tra cristiani di diverse confessioni, come appunto accade in Irlanda o in Inghilterra. Clare ha conosciuto l'esperienza delle bombe e delle sparatorie, degli arresti e delle incarcerazioni di suoi concittadini, ha saputo della «Bloody Sunday» non dalla canzone degli U2 come molti di noi, ma perché quella era la sua terra e quella era la sua gente. In un'esperienza, dunque, di violenza e di morte, Clare ha saputo scegliere la vita: dapprima con la lettera minuscola, appassionandosi al cinema, al teatro, al voler diventare famosa, all'apprezzare il tiro di una sigaretta, all'andare a ballare e a conoscere ragazzi. Anche attraverso queste esperienze ha scoperto di aver sete della vita, ma nessuna di queste era veramente in grado di appagarla, fino a quel Venerdì Santo in cui lontana e svogliata si è trovata di fronte al Crocifisso e ha capito che era per lei quell'amore: «Lui mi ama ed è morto per me!». Quello sguardo, quelle lacrime, quel sentirsi amata, sono diventate il tutto della Sua vita, in una scelta progressiva di scoperta vocazionale fino alla definitiva consacrazione come religiosa, in Spagna, negli Stati Uniti fino all'Ecuador, dove il terremoto ha potuto seppellire il suo corpo ma non soffocare il suo grido alla vita, il suo amore per il Vivente, Cristo Signore. «Sola con il Solo», il suo motto, mi colpisce per l'assonanza con il motto che Papa Leone XIV scelse come vescovo e ha confermato come Papa: «*In illo uno unum*» [«In Colui che è uno, siamo uno solo», ripreso da un commento di Agostino al Salmo 127, n.d.r.]. Quella di Clare, infatti, non è una solitudine fine a sé stessa, ma esprime piuttosto l'unità e l'unicità dell'appartenenza all'Unico Amore della nostra vita. In questo itinerario di abbandono a Dio, Clare ha scoperto che nessuno dei doni della sua «vita precedente» era stato cancellato, ma anzi erano stati portati alla loro pienezza dal Suo autore, Dio stesso.